Tocco e ritocco

L'ultimo De Felice E le «balle» di Nolte

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'ULTIMO DE FELICE. «Dal settembre 1943 al gennaio 1944...Quello è il momento in cui Mussolini fa il suo ultimo tentativo come politico vero. Cerca di liquidare l'ala oltranzista del fascismo». Chi parla è Renzo De Felice, citato da Rusconi in un colloquio con lo storico realizzato prima della sua morte. E pubblicato ieri da «La Stampa». Con tutto il rispetto per lo studioso scomparso, i conti non ci tornano. Perché proprio il periodo citato è quello in cui nasce la Rsi. Nella quale l'ala oltranzista fascista ebbe il massimo spazio. È ben vero che Mussolini manovrò sino all'ultimo per cercare vie d'uscita, cercando di contattare esponenti socialisti. E utilizzando il «rivoluzionario» Bombacci. Arrivò a sostenere che il delitto Matteotti era colpa del capitalismo. Ma erano tentativi disperati. Da cosa nascevano le «illazioni» dell'ultimo De Felice? Forse dall'esigenza di valorizzare la possibile «pacificazione» racchiusa in un certo «nazionalfascismo patriottico». Unita alla svalorizzazione della Resistenza: come elemento di «guerra civile», inadatta a sanare il «trauma» dell'8 settembre. E invece fu proprio la Resistenza a pacificare l'Italia. E a riscattare quel « trauma».

HORRIDUS MIGLIO. «È stato un gesto molto bello, una grande manifestazione di libertà. Sono dei miei bravi allievi». Così Gianfranco Miglio, sul «Messaggero» di qualche giorno fa, ha commentato l'assalto al campanile di S. Marco. Già, e c'è proprio da trasecolare per il fatto che intellettuali grandi e piccini, Cacciari incluso, abbiano in passato tessuto le lodi di questo piccolo Carl Schmitt del lago di Como, ormai preda di tragicomiche fregole eversive. Dopo esser stato filocraxiano, leghista, vicino ad An, alla fine è diventato pure «Serenissimo veneto». Aveva cominciato con gli «sbreghi» alla Costituzione. E ha concluso con gli sbreghi al senno. Il suo.

EROS E LA BASTIGLIA. Interessante congettura dello storico Usa Robert Darnton nel suo recente «Libri proibiti» (Mondadori): a favorire la rivoluzione francese valse più la letteratura pornografica libertina, che non la predicazione di Rousseau. Peccato che la congettura non sia nuovissima. Certe cose le aveva già intuite Diderot, quando mise in scena, in un suo celebre dialogo, la disgregazione morale dell'Antico regime. E le aveva capite Hegel, che vide nello «scintillio di spirito» libertino i prodromi del 1789. Ma la mentalità salvifica russoiana tenne invece banco tra i giacobini.

DIA-BALLE DI NOLTE. «XXI secolo, epoca diabolica, da diabolus che in greco significa confusione tra linee e campi ideologici..». Così Ernst Nolte sull'«Espresso». Ma il «suo» etimo è una forzatura. «Dia-ballein» vuol dire seminare divisioni e scompiglio. E diavolo magari è anche chi fa confusione. Come Nolte. Che pretende di vaticinare alla Heidegger. Su etimi inventati.

Cantiere Istituzioni /1: come è cambiata la «costituzione materiale» del Paese e a che punto siamo

Bicamerale, il catalogo è questo E se fallisce andiamo tutti in rovina

Parlamentarismo non razionalizzato e marginalità del Parlamento, inflazione normativa e un alluvione di decreti, centralismo burocratico e perdita di ruolo della politica. La «transizione italiana» procede troppo a fatica. E il tempo stringe.

A che punto è la transizione italiana? Può anche darsi che la parola fallimento sancisca per la terza volta l'esito di una bicamerale. Ci sono del resto forze che a questo risultato lavorano, nemmeno poi tanto larvatamente. Ma non è stato un azzardo assumere la presidenza della Bicamerale. Certo, D'Alema avrebbe anche potuto lucrare il plusvalore politico accumulato con le elezioni regionali del '95 e con lo storico successo del '96. Si sarebbe potuto ripetere con Tasso «gran cose in picciol tempo hai fatte / che lunga età porre in oblio non poté». Ma non sarebbe stata una grande politica. Anche dopo il successo dell'Ulivo la transizione italiana infatti continua. Un semplice cambio della guardia a Palazzo Chigi non ha risolto nessuno dei nodi strutturali della crisi. Ha contribuito soltanto a rendere più tranquilla la navigazione. Il che non è poco. Però nella costituzione materiale continuano a operare processi molecolari che spingono verso esiti di destra. La minaccia della carrozza del commissario non è stata ancora scongiurata.

La grande innovazione

Nel Pds sembra chiara la percezione del carattere di sistema della crisi. La «Cosa due», la riscrittura della seconda parte della costituzione, la riforma del welfare sono parti integranti di uno stesso disegno: ricostruire le istituzioni per il governo della modernità. Altro che tattica senza respiro ideale. È stato aperto un cantiere per una «riforma di sistema» che abbraccia i partiti, le istituzioni, l'economia di un paese. È stato osservato che in questa luce 74 articoli su 139 sono ritenuti a vario modo suscettibili di riconsiderazione. In Germania del resto sono stati rivisitati 52 articoli per gestire la riunificazione. In Italia si sta compiendo un lavoro che comporta una lotta contro il tempo per riguadagnare lo spazio della politica. Si stanno gettando i semi per una grande innovazione. E in giro c'è chi parla di tecnica senza fondamento, di decisioni senza scopo. Davvero sorprendente. La «Cosa due» è un essenziale tappa nel cammino della ricostruzione di un sistema di partito.

Uno degli indicatori più significativi della gravità della crisi si può rintracciare in queste cifre. Il Pds è il primo partito italiano. Governa il 90% delle province, l'80% dei comuni, il 60% delle regioni. Esprime circa la metà dei ministri. Ma, particolare nient'affatto trascurabile, ha solo il 21 per cento dei voti. Poco più dei liberaldemocratici inglesi, che però non contano nulla. La somma dei due più grandi partiti raggiunge oggi il 41%. Meno che nel '21, quando la somma dei voti raccolta dai grandi partiti (il 48 %) fu giudicata a un livello di guardia. In altri paesi supera di norma il 70, l'80%. Spesso va anche oltre. La riproposizione di una questione socialista traeva origine di questa debolezza persistente dell'insediamento elettorale del Pds. È cresciuto il voto alle coalizioni. Ma davvero è possibile trasformare l'Ulivo in un partito? Ammesso che riesca il miracolo di raggruppare l'intero Parlamento europeo, escluse le destre, in uno stesso partito. Quale sarà il cemento ideale e il profilo organizzativo? Qualcosa del genere fece la Ucd spagnola. Ma già nel 1982 si assiste al declino di questa carovana che raggruppava spezzoni di 16 diverse formazioni politiche. Da partito Stato sprovvisto di ideologia e macchina organizzativa in 5 anni precipitò verso il nulla. Per la sinistra la prospettiva di un partito degli eletti è poco allettante perché attrarrebbe soltanto l'iperattivismo dei cacciatori delle spoglie. Solo un partito che investe in identità, che in grado di fornire appagamenti simbolici, può conferire la giusta dimensione agli incentivi di status, ai canali di ascesa che si aprono con la gestione di spazi di potere. La prospettiva del partito di massa con un leader capace di proporsi alla guida del governo è una esigenza funzionale della democrazia maggioritaria.

Sulla base solida di una rinascita del sistema dei partiti deve maturare il lavoro per una profonda revisione della forma di governo. L'Italia non è la imponente Quarta Repubblica francese che si consegna sconfitta a un generale. Però il disegno dell'organizzazione dei poteri risalta per la sua incompiutezza. I regimi parlamentari europei godono di buona salute, anche perché si sono dotati di efficaci strumenti di razionalizzazione per impedire derive assembleari. I governi parlamentari sono governi di partito. Gonzales era al tempo stesso presidente del governo, capogruppo parlamentare e segretario del partito socialista. In Italia il capo del governo è senza un partito. È chi lavora per un più grande partito della sinistra è guardato con sospetto. Siamo nel pieno di una confusa fase di passaggio, non certo a un approdo risolutivo. Il risvolto, poi neanche troppo sorprendente, di un parlamentarismo non razionalizzato è proprio la marginalizzazione del Parlamento e la crescita per vie traverse del potere normativo dei governi. Nella XII legislatura, le leggi di iniziativa parlamentare sono precipitate all'8,9% (erano il 23,9 nella X e il 27 per cento nell'XI). Il punto più basso toccato nella vecchia Europa. Il 91% delle leggi è di iniziativa governativa (in Germania circa il 70 per cento). Il 60% della legislazione risulta dalla conversione dei decreti. Nel 1994 ci sono 514 decreti e 216 leggi (di cui però oltre l'80%sono semplici conversioni di decreti, più di 60 sono autorizzazioni alla ratifica di trattati internazionali, le leggi vere e proprie sono solo 50). La certezza del diritto e la non retroattività della norma sfumano dinanzi alla proliferazione di decreti reiterati per anni. Da 1980 al 1994 sono stati presi 2938 provvedimenti in materia fiscale. Questa inflazione normativa non solo segnala la perdita dei requisiti classici della legge (generalità e astrattezza), ma è a fondamento anche del potere immenso dei giudici. Si fanno tante norme che poi hanno bisogno degli interpreti. È evidente che solo una democrazia governante può ridare spazio alla politica che ha perduto terreno dinanzi a poteri tecnici, a organi di garanzia. Cosa serve? Un po' più del collaudato modello di Bonn e un po' meno rispetto all'improvvisato congegno di Tel Aviv. Qualcosa che ricalchi il sistema che ha fornito una discreta prova nelle regioni potrebbe anche andar bene.

Ma in Italia non c'era solo un sistema politico bloccato. Si è creata anche una «società bloccata» che non tutela né gli interessi di chi entra negli euforici meccanismi di ascesa né quelli di chi sperimenta i brividi della discesa sociale (nel 1973 si contavano 6 milioni di poveri. La stessa cifra si ha nel 1993, malgrado i trasferimenti pubblici a pioggia). Come non vedere che l'enfasi sulla riforma del Welfare suppone anche una rivisatazione della prima parte della costituzione? I sistemi di Welfare sono stati edificati assumendo il 3% come dato fisiologico di disoccupazione. Siamo da tempo a cifre molto più elevate. Il sistema di inclusione e di sicurezza sociale si converte per molti in meccanismo di esclusione e di insicurezza di status. L'orientamento a destra dei giovani e di quella neoborghesia che costituisce ormai il 40% della popolazione è legato a precisi processi economico-sociali. È comodo imprecare contro l'egoismo di massa, l'individualismo. Sono più semplicemente interessi forti che la tradizionale politica keynesiana non riesce più a rappresentare. In meno di dieci anni, nel nord est il reddito cresce del 35%, mentre nel resto del paese scende. Lo statalismo centrista non è visto come un fattore di modernizzazione nella età della globlalizzazione. Ciò che è pubblico appare anzi come arresto della mobilità per ragioni che allaccianti rapporti diretti con i mercati europei e mondiali. Il riacutizzarsi del conflitto tra centro e periferia trae origine da qui, non da una pura carenza etica. Si sa poi che dagli anni 70, le politiche pubbliche sono andate a vantaggio degli anziani e degli «entrati». La spesa pro capite per fasce d'età mostra che l'ammontare delle uscite per la popolazione di età superiore ai 65 anni è quattro volte maggiore di quelle destinate alla classe che va da 0 a 4 anni. Ci sono 19 milioni di pensionati (33% della popolazione). Il Welfare si è tramutato in via clientelare allo sviluppo, in strumento di difesa corporativa di chi magari è entrato senza concorso nella macchina pubblica (erano il 33% negli anni 60). Le vie del ricambio generazionale sono ostruite. Si può chiedere a un escluso di essere solidale?

Un nuovo patriottismo

La Bicamerale è un'occasione nazionale importante per mettere ordine in processi che hanno attraversato la costituzione materiale. Certo «ai voli troppo alti e repentini/ sogliono i precipizi essere vicini» (Tasso). Ma se fallisce non è una sconfitta di D'Alema. Perde la democrazia italiana. Negli anni 90 è caduta la «soluzione trasformistica» basata sulla divaricazione tra area della rappresentanza (che comprende tutti) e aerea della legittimazione (aperta solo al centro e ai suoi satelliti). Postfascisti e neocomunisti sono entrambi legittimati a governare. Un lavoro sistemico di riforma potrebbe suggellare un nuovo patriottismo costituzionale. L'esistenza di almeno questo interesse comune ai nuovi partiti perché una riforma sia fatta è, malgrado tutto, alla base di un moderato ottimismo circa l'esito positivo della bicamerale. Chi denuncia una pretesa ossessione tatticistica dimentica il forte connotato ideale dell'opera di rifondazione di una moderna statualità costretta a camminare sull'orlo di un precipizio.

Michele Prospero

Pochi libri da leggere ma buoni

Sulla crisi italiana degli anni 90 sono da vedere: Bagnasco, «L'Italia in tempi di cambiamento politico», Il Mulino '96; Cassese, «Maggioranza e minoranza», Garzanti '95; Cheli, «Il giudice delle leggi», Il Mulino 1996; Fabbrini, «Quale democrazia», Laterza '94; Salvadori, «Storia d'Italia e crisi di regime», Il Mulino '96; Santarelli «Storia critica della Repubblica», Feltrinelli '96; Scoppola «La repubblica dei partiti» Il Mulino '97; Vacca «Per una nuova costituente», Bompiani '96.

Una panoramica della «sala della Regina», a Montecitorio, sede della commissione Bicamerale per le riforme
De Renzis/Ansa

In un libro di Massimo Gramellini i tic, le manie, le permalosità dei politici che da un anno sono al governo

Compagni ulivisti, ecco quel che ci fa ridere di voi

Dal ritratto di Prodi e dei prodiani, si passa ai pidiessini, D'Alema in testa. Nessuna pietà per Veltroni. Ma neppure Bertinotti si salva.

Ecco un libro strepitosamente cattivo e strepitosamente divertente. Compie un anno il centrosinistra al governo, e per festeggiare l'avvenimento arrivano in libreria, mettiamola così, le «vite» dei suoi capi e sottocapi immortalati da Massimo Gramellini, bravissimo collega della «Stampa» calato nel ruolo di Svetonio dell'Ulivo in questo «Compagni d'Italia». Racconta la sinistra nel suo primo anno di potere, Gramellini, con dovizia di particolari - tic, manie, permalosità (tante, dal suo punto di vista) e capacità (poche, dal suo punto di vista) - e qualche secchiata di acido muriatico.

In centottantadue pagine si vedono sfilare i big, da D'Alema a Veltroni (con il quale Gramellini, che si definisce «un tipico veltroniano» dal momento che «trova ugualmente belle la bionda Barale, la bruna Cucinotta e la castana Anna Falchi», insiste, diciamo così, particolarmente), da Prodi e Bertinotti e giù giù, fino a Diego Masi e ai preti un po' matti genere «Beati i costruttori di pace». C'è di tutto e ce n'è per tutti. Un'avvertenza: trattasi di materiale hard. Insomma, se siete ulivisti sensibili e state male se si sfotte Walter o si prende in giro Massimo (va meglio quando tocca a Romano e al subcomandante Bertinotti), lasciate perdere che rischiate di incazzarvi di brutto. Ma se volete ridere dell'Ulivo, fatevi sotto.

Perchè le battute, spesso straordinarie, si sprecano nel grande affresco di Gramellini. Però una delle migliori, assolutamente da segnalare, riguarda però la destra: «Se Margaret Thatcher incontrasse Fini, lo prenderebbe a borsettate». Si parte con il ritratto di Prodi - «il divo Claudio, che a forza di passare per imbranato divenne imperatore» e che comunque «ha issato la sinistra al governo: un evento che in Italia non si verificava dal tempo dei Gracchi» - e dei prodiani spinti. Ci sono poi i pidiessini, da D'Alema a tutti gli altri che contano, compreso Minniti con «la testa moquettata»; Walter Veltroni, ovviamente; Chicco Testa e Rutelli.

Per fortuna c'è anche la sfottitura a 360 gradi di Bertinotti, uno che «ha la erre moscia persino quando russa», e un ritratto a tutto tondo del «variopinto baraccone» di Rifondazione: «un sindacalista fanfarone, un ex banchiere socialista che crede in Cavour e in Zho En Lai, un tribuno della plebe gay e una matrona napoletana che fuma la pipa». Il racconto dell'incontro con Marcos - con annessi e connessi: indios, vescovo, passamontagna e pipa - è così surreale che pare più vero del vero.

Ci sono anche i «tipi» che, secondo Gramellini, ronzano tra i piedi e nei salotti dell'Ulivo. E si va dal «piacione» all'«oliva», intesa come la donna del centrosinistra. Particolarmente intensi, sotto questo aspetto, i ritratti di Giovanna Melandri e Rosy Bindi. La prima, si racconta, «studiava catechismo con melandresca ferocia, ma più dei santini le piacevano i pariolini»; la seconda, si annota, era «schierata fin da ragazza a destra del partito comunista cinese ma molto più a sinistra di quello italiano». Poi è il turno del «divin compagno», il solito «cattocomunista» che Gramellini traduce in «cattoduro»: genere, appunto, i pacifisti che intasavano la strada per Sarajevo o i seguaci di Leoluca Orlando. E quelli della «sinistra per caso», categoria dove si segnalano Dini, il banchiere D'Urso a Cecchi Gori, «miliardari che arringano operai, colleghi d'aperitivo di Agnelli che chiedono il voto ai disoccupati».

Seguono centinaia di altri tipi, dal «Tafazzi ridens» al «telerepellente», quello che «la televisione? io mai!», e rompe le scatole a chi la guarda. Poi c'è da visitare pure una galleria di «poster», e qui sotto a chi tocca! Dal Che, «la Marilyn dell'Ulivo, feticcio magnum della sinistra utopica che sogna mondi bellissimi e ne realizza di infernali» a Madre Teresa che «nell'immaginario del bravo democratico è la nonna del Che», dal solito Marcos «il naso più amato dalla sinistra snob» al '68, un percorso che va «da Capanna al Parmacotto». Fino al mito totale - e chi l'ha incrociato in una sfigatissima serata ancora non si riprende: il film «Sotto gli ulivi» dell'iraniano Kiarostami, una delle cose più noiose apparse sugli schermi nell'ultimo mezzo secolo. Una boiata pazzesca, roba da talebani assatanati.

Verrà il giorno in cui qualcuno lo ammetterà: peggio della «Corazzata Potemkin»...

Naturalmente non manca quella piaga umana rappresentata dal «tormentato-chic», che «detesta la leggerezza e la semplicità, che considera forme di "plebeismo semplificatore" come giustamente annota Rossana Rossanda». Il «giustamente», però, siccome la faccenda è seria, è ironico.

Stefano Di Michele

Compagni d'Italia
di Massimo Gramellini
Sperling&Kupfer Editori
pp. 182
lire 22.500

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

Cercali domenica 18 maggio a pagina 6 de l'Unità due.

l'Unità STA DANDO I NUMERI